

Irak, è morto in prigionia l'arcivescovo caldeo rapito

Fausto Biloslavo

Lo hanno trovato semi sepolto alla periferia di Mosul, una città martire per i cristiani dell'Irak. I sequestratori non hanno avuto bisogno di decapitarlo, perché monsignor Faraj Raho, arcivescovo caldeo di Mosul, è morto a causa della prigionia. Da tempo era malato, aveva subito un infarto e necessitava di somministrazioni quotidiane di medicine. L'autopsia non ha evidenziato violenze o torture, come è tristemente capitato ad altri cristiani sequestrati in Irak. Un pope ortodosso rapito lo scorso anno venne decapitato. Il giovane segretario del monsignore trovato morto ieri, padre Raghed Ganni, l'hanno ammazzato lo scorso giugno a raffiche di mitra all'uscita della chiesa di Santo Spirito di Mosul.

Monsignor Raho, 67 anni, era stato rapito il 29 febbraio dopo la Via Crucis celebrata nella chiesa di Santo Spirito. Le sue due guardie del corpo e l'autista, tutti cristiani, sono stati uccisi. Due giorni fa il vescovo di Mosul sosteneva che le trattative per la liberazione dell'ostaggio continuavano. La richiesta iniziale era di un riscatto di un milione di dollari poi passata a due milioni e mezzo, quando il poveretto è stato passato ad un'altra banda. Il problema è che i terroristi islamici che tenevano in ostaggio l'arcivescovo caldeo avevano avanzato altre tre folli richieste «come contributo della comunità cristiana alla causa della Jihad islamica». La prima riguardava la liberazione di «mujaheddin arabi detenuti nelle carceri curde» nel Nord dell'Irak. La seconda imponeva non solo un contributo per acquistare armi, ma pure per nasconderle nelle chiese. Infine i

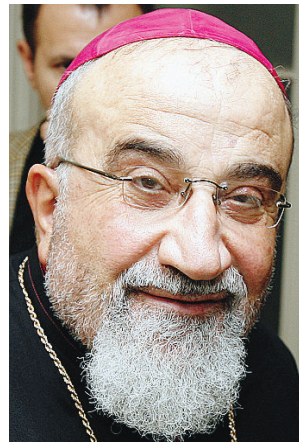
Il corpo, semisepolto, è stato fatto trovare dai sequestratori. Il Papa: «Disumana violenza»

terroristi volevano volontari cristiani per farli partecipare ad operazioni kamikaze.

Ieri i rapitori hanno fatto sapere che il presule stava molto male ed in serata hanno rivelato che era morto indicando dove si trovava il corpo. Monsignor Raho era stato sommariamente sepolto nella zona di Matahin, vicino al quartiere industriale di Mosul. Teoricamente doveva es-

sero circondata da quattro giorni dalle forze di sicurezza irachene. Alcuni volontari cristiani si sono recati sul posto e hanno trovato subito il corpo. I funerali del martire della Chiesa si terranno oggi alla presenza del patriarca caldeo di Bagdad, cardinale Emmanuel III Delly. Il religioso, molto amato a Mosul, sarà sepolto accanto al suo segretario, trucidato lo scorso anno,

nella cittadina di Karamles. Poco prima di venire sequestrato, monsignor Raho aveva concesso un'intervista al settimanale *Tempi*, in cui denunciava il martirio dei cristiani in Irak. «Voglio impadronirsi dei nostri beni e svuotare l'Irak della nostra presenza: nel Medio Oriente questa cosa si è già vista in Turchia, dopo la fine dell'Impero ottomano», aveva denunciato il presule



Monsignor Faraj Raho

caldeo. «L'Irak sotto un potere islamico oscurantista sprofonderà nella povertà e nell'impotenza - aveva aggiunto Raho - ed i poteri internazionali potranno dominarlo meglio».

I cristiani in Irak sono sotto tiro e dal milione e 400mila del 1987, oggi ne rimangono 600mila soprattutto nel Nord del Paese. Per il Santo Padre la morte dell'arcivescovo Raho «è un atto di disumana violenza». In un telegramma inviato al patriarca dei caldei, Benedetto XVI auspica che «questo tragico evento richiami ancora una volta e con più forza l'impegno di tutti e in particolare della comunità internazionale per la pacificazione di un Paese così travagliato». Per tre volte negli ultimi giorni il Papa aveva lanciato un appello per la liberazione del vescovo.

www.faustobiloslavo.com



GUERRA AI CRISTIANI Un miliziano sciita: quando si tratta di combattere il cristianesimo è tregua anche con i tradizionali rivali sunniti

(FOTO: REUTERS)

LOTTA RISTRETTA AI SOLI CONSERVATORI

Iran oggi al voto (già deciso)

La nipote dell'ayatollah Khomeini: «Gli insegnamenti di mio nonno traditi e dimenticati dai vertici dell'attuale regime»

Gian Micalessin

La chiamano elezione, ma sarà soltanto la pigra ratifica di un risultato deciso cancellando dalla competizione oltre metà dei candidati riformisti. A preconfezionare il risultato del voto di oggi per il rinnovo del Majlees, il parlamento iraniano, ci han pensato gli scrupolosi censori del Consiglio dei Guardiani, l'organismo costituzionale incaricato di vagliare i requisiti morali e religiosi dei pretendenti. Nei mesi scorsi, ripetendo lo sperimentato lavoro di spugna delle precedenti competizioni, hanno eliminato ogni candidatura riformista da 160 collegi elettorali su 290, garantendo lo strapotere delle liste conservatrici. «Per noi è un voto sleale e senza possibilità perché ci viene consentito di competere soltanto in 130 seggi su 290 mentre il risultato dei restanti 160 seggi è di fatto deciso», spiega Mostafa Tajzadeh, esponente di punta della Coalizione dei Gruppi Riformisti. «L'unica speranza per noi è convincere l'ex presidente Mohammad Khatami a ripresentarsi alle presidenziali del prossimo anno», si lamenta Zahra Eshraghi, l'illustre nipote convertita al «riformismo» di quell'imam Khomeini «tradito e dimenticato» - a suo dire - dagli attuali vertici del regime.

I riformisti sembrano dunque rassegnati a restare una forza pu-

ramente rappresentativa. I numeri del voto potrebbero però aiutare ad interpretare i rapporti di forza all'interno dello schieramento conservatore e a soppesare il consenso ancora riservato alla nomenclatura di potere. «Gli iraniani - auspica la suprema guida Ali Khamenei - parteciperanno ancor più gloriosamente e disinnesceranno i complotti delle potenze arroganti che vogliono minare il sistema islamico». Una massiccia partecipazione, capace di far dimenticare il magro 40 per cento di quattro anni fa, verrà interpretata come una ratifica della corsa al nucleare e della de-



CRITICA Zahra Eshraghi (FOTO: AP)

cisa contrapposizione con l'Occidente perseguita dal governo di Mahmoud Ahmadinejad con la benedizione di Ali Khamenei. I sostenitori dell'«orgoglio nucleare» puntano sui sentimenti nazionalisti generatisi in tre anni di duro scontro con l'Occidente e sul risentimento per le risoluzioni di un Consiglio di Sicurezza che per tre volte ha inasprito le sanzioni volute da Usa ed Europa.

Il supposto «orgoglio nucleare» fa i conti con i portafogli di 44 milioni di elettori ritrovatisi, negli ultimi tre anni, a lottare con un'inflazione al 19,2% e una disoccupazione superiore al 10,7%. Queste cifre, contrapposte ad un prezzo del greggio costantemente in crescita, esemplificano agli occhi di molti il fallimento del presidente Ahmadinejad e delle sue promesse di sud-

dividere il «surplus» di ricchezza garantito dai guadagni petroliferi. Chi auspica una massiccia disersione dalle urne sottovaluta però le paure di tantissimi dipendenti statali timorosi di dover, in futuro, giustificare il mancato timbro sul certificato elettorale.

Il tutto si riduce, dunque, allo scontro tra il Fronte Unito, battezzato «lista dei principi» per la stretta adesione agli ideali della rivoluzione perorati dal presidente Ahmadinejad, e quel Fronte Esteso manovrato e gestito dai conservatori «nemici» del presidente. Ali Larijani, l'ex negoziatore nucleare estromesso da Ahmadinejad con l'assenso di Ali Khamenei, è senza alcun dubbio il capofila di un «fronte» agguerrito e desideroso di rivalsa. Una vittoria sua e dei suoi candidati verrà letta come il prologo di un durissimo testa a testa con Ahmadinejad alle presidenziali del prossimo anno.

DECRETO DI RAUL CASTRO

Cuba scopre il computer e il microonde

Rimosse le restrizioni all'acquisto di beni tecnologici: «C'è più elettricità»

da L'Avana

Con qualche decennio di ritardo sul resto del mondo, i cubani (o per meglio dire alcuni cubani) avranno la possibilità di acquistare beni tecnologici fino a ieri proibiti. Il presidente Raul Castro ha rimosso infatti le restrizioni vigenti sulla libera vendita di prodotti come computer, Dvd, forni a microonde, televisori tra 19 e 24 pollici, antifurti

per auto e bici elettriche. Secondo il comunicato del governo questa liberalizzazione dei consumi è stata resa possibile dalla maggiore disponibilità di energia elettrica; ma la decisione ha anche, potenzialmente, dei risvolti in tema di libertà individuali.

Speranze che si è incaricato di soffocare il primo vicepresidente di Cuba, José Ramón Machado Ventura, un «vecchio arnese» del Partito comunista. L'unica «strada

realista per il futuro di Cuba è continuare a migliorare il tenore di vita dei cittadini, ma sempre all'interno del socialismo», ha detto Machado Ventura in un discorso ripreso dalla stampa del regime. Non sono mancate le esortazioni in stile «lacrime e sangue»: «Non bisogna sedersi e aspettare che gli altri agiscano - ha detto - ma imitare chi apparta ogni giorno sudore e intelligenza, senza chiedere nulla in cambio».

COMMENTO

D'Alema è l'unico che crede ancora al dialogo con Hamas

DALLA PRIMA

(...) di opinione pubblica che viene attratta, eccitata, convinta da questo suo punto di vista. Peccato per lui, e fortuna per l'Italia, che compia due sbagli importanti, uno conoscitivo e l'altro morale. Gli italiani sanno e sentono, e anche molti del partito del ministro degli Esteri si sentono a disagio perché conoscono la determinazione omicida e religiosa di Hamas. Magari non avranno letto per intero la Carta costitutiva di questa organizzazione estremista islamica, ma più o meno ne conoscono il contenuto: promette la distruzione dell'entità sionista, che non merita neppure il nome di Israele, assicura la cacciata degli infedeli dal Medio Oriente e la vittoria mondiale dell'Islam, chiede alle pietre e ai cespugli di avvisare il credente islamico se per caso dietro di loro si nasconde un ebreo, per poterlo uccidere. Perché gli ebrei, come ripete spesso Hamas nella sua propaganda, sono «figli di porci e di scimmie».

L'italiano medio sa che Gaza nel 2006 fu lasciata nelle mani dei palestinesi per diventare un primo abbozzo di Stato palestinese indipendente, e per questo gran parte delle infrastrutture economiche furono consegnate ai nuovi padroni. Sui valichi per Israele fu stabilita una gestione internazionale. Ma Hamas vinse le elezioni e impedì lo sviluppo di qualsiasi speranza: distrusse subito le infrastrutture lasciate in piedi, ignorò lo sviluppo economico dello Stato palestinese - che vuole al posto di Israele e non accanto a esso - dichiarò che la democrazia è anatema, e instaurò un regime autoritario, torturatore e assassino, inclemente con i musulmani dissidenti così come con i cristiani. Un regime che si serve di sicari, un regime che rapisce, che vessa innanzitutto la propria popolazione a Gaza e che ha violato, nel territorio che governa, tutti i diritti umani.

Pensa forse D'Alema che gli italiani non siano sensibili a questi temi? Che non sappiano vedere dove cercare la pace e dove risiede la guerra? In secondo luogo, l'italiano medio sa che mentre Abu Mazen cercava di cambiare il clima dopo la morte di Arafat e dell'Intifada del terrore, Hamas lo ha cacciato da Gaza cannoneggiando ospedali e case, uccidendo per strada a freddo donne e bambini. Hamas è nemico di Abu Mazen. Dopo aver fatto fuori Fatah, ha fatto di Gaza una rampa di lancio di missili e ha preso a cannoneggiare la gente di Israele, usando la propria popolazione come scudo umano. Come mi ha raccontato chi ha partecipato personalmente alla battaglia, la ferocia e il tradimento hanno battuto le milizie di Abu Mazen. Dunque, quando D'Alema ricorda, quasi porgendo a chi lo ascolta un talismano, la vittoria elettorale di Hamas, è un trucco concettuale per attribuirgli un connotato democratico. Ma Hamas non ha mai creduto nella democrazia ma nella violenza, e ha usato le elezioni per instaurare una dittatura. Il movimento islamico non riconoscerà mai Israele, non cercherà mai la pace: non è un interlocutore. Ma qui viene un altro punto fondamentale: perché, invece, tramite l'Egitto Hamas cerca in questi giorni un'«hudna», una tregua che le consenta di prendere fiato dopo aver subito molte perdite, o di far entrare armi e uomini addestrati in Siria e in Iran per rimpiazzare le perdite. E anche Israele desidera certo far riflettere la popolazione di Sderot e di Ashkelon. Ma questo non c'entra con «parlare» con Hamas; questo non trasformerà il ranocchio in principe azzurro. Non lo legittimerà come invece sembra desiderare D'Alema. La legittimazione può invece fare il gioco di una organizzazione terroristica che ha capito quanto sia utile mettere la fede al servizio di una strategia che parte dall'Iran, dalla rivincita islamica sull'Occidente. Chi parla senza virgolette con Hamas, deve sempre sapere quello che gli italiani sanno benissimo: che legittimarla rafforzerà il suo trionfalismo terroristico, rafforzerà l'asse Iran, Siria, Hezbollah, Hamas; smuirà la messa al bando, nel mondo, del terrorismo e della violenza.

Fiamma Nirenstein